

La confessione di Elio Gualano, 23 anni, uscito dal tunnel della droga

La mia vita di eroina

di GABRIELLA AMBROSIO

TARANTO - Elio Gualano, il ragazzo con cui si è svolto questo colloquio, ha 23 anni. Il suo primo incontro pubblico e con la stampa risale al novembre dello scorso anno, in un'occasione di una conferenza sulle tossicodipendenze organizzata a Taranto dal Cerr-To.M., un consultorio privato. Dopo aver ascoltato attentamente per due giorni le opinioni dei politici e dei professori, il terzo giorno salì sul podio e parlò, così disse, a nome di un gruppo di tossicomani.

Dal allora è passato un anno, e in quest'anno Elio ha preso dalla vita amore, solidarietà, calci in faccia e anche eroina e metadone. Tre volte lo intrappolò un lavoro e ogni volta lo ha messo per conto di indipendentissima sua volontà. Ha anche attraversato periodi bui. Attualmente, con altre due persone provenienti da esperienze politiche disastrose, ha organizzato una sorta di sindacato, che va sollevando situazioni sgradevoli all'interno di una realtà dove da anni i confederati tacitano. Anche in questo, Elio ha conosciuto l'armonia di una stampa conformata.

Tu sei uno che ha fatto una scelta politica: che è quella innanzitutto di parlare, di confrontarsi. Come sei arrivato a questo?

«E' accaduto due anni fa. A un certo momento di vita non mi sbattevo, io mi sono fermato e ho pensato».

Così, per caso?

«Come se fosse per caso. Ma perché a un certo punto di una vita è naturale doverlo fermare a prendere fiato. Allora hai quel minuto di tempo, quell'ora, che basta a prendere coscienza di quello che stai vivendo».

Raccontami, in particolare, come sei arrivato a salire quel giorno sulla pedana del salone del congresso a parlare, agli addetti ai lavori, della droga.

«Nei giorni precedenti la conferenza, i muri della città erano tappezzati di manifesti che la annunciavano. Io ed altri compagni, di fronte alla sfila di nomi delle personalità, ci siamo detti: sarà una cosa privata, non ci faranno entrare».

Ma intanto già maturavo l'idea: «ci voglio essere». Così, il giorno d'apertura mi sono presentato, e devo dire d'essere entrato senza fatica. Per tutta la giornata ho ascoltato il bla bla dei confederati. La notte non ho dormito: ho preso carta e penna e ho cominciato a scrivere di getto quello che sarebbe stato il mio intervento.

Il secondo giorno mi chiesero alla segreteria di iscrivermi a parlare, ma mi hanno spiegato che lo spazio per il mio intervento non era previsto. Il terzo giorno sono venuti a cercarmi: se tu il tossicomane che vuole parlare? Si vide che fra gli organizzatori s'era diffusa la voce... Così sono salito su quel podio.

E per la prima volta ti sei inventato di quel ruolo che sarebbe stato definito da sindacalisti dei drogati?

«Sì, e fu così anche che nacque il mio lavoro all'interno del Cerr-To.M. Quello stesso giorno, infatti, il presidente del Cerr-To.M., Antonio Bongiovanni, mi venne a cercare tra il pubblico».

Sei stato molto criticato per quella tua scelta di stare all'interno di quel consultorio. Molti hanno detto che Bongiovanni ti pagava per questo.

«Io sapevo che servivo a Bongiovanni, per la facciata del suo consultorio. Ma accettavo questo sfruttamento della mia immagine, mi stava anche bene, finché avevo la possibilità di fare cose in cui credevo. E non solo per la speranza, che però naturalmente avevo, di essere impiegato, all'interno del consultorio, con una paga, in qualità di tossicodipendente, con l'entrata in vigore della legge che esplicitamente lo prevede. Quanto al fatto che ricevevo dei soldi, me l'hanno detto anche in faccia, e per questa calunnia mi sentivo marcire il fegato».

Poi c'è stata la rottura. Dopo un'intervista, lo fu, minacciosa di querela per diffamazione e tu per fuggire.

«Rit. Ricordo bene. Però Bongiovanni non sponne mai quello che io i primi disastri compagni realizzavo a qualche tempo prima, al convegno in Sicilia».

Cosa accadde? «Il convegno era organiz-



zato dall'Unesco. Io vi andai al seguito di Bongiovanni, come rappresentante del suo consultorio. Fu una cosa terribile: la notte non dormivo e provavo a scrivere una relazione, ma poi puntualmente la strappavo, perché avevo capito che non c'era nessuno spazio per parlare.

Ma una minaccia non ce l'ho fatta più. E' salita sul podio una signora in pelliccia, e la incominciò a raccontare di un negro che offriva le caramelle ai bambini davanti alla sua scuola, e della sua intenzione che quelle caramelle fossero drogate. Insomma, tu capisci, quella raccontava la favola del lupo cattivo, in cui il negro, il diavolo, è identificato con il pericolo con il drogato con il corruttore. E tutti li ad ascari, chiaro, non ci si vota.

Con un balzo ho conquistato il microfono, e vi ho gridato dentro che la smettesse con tutte quelle strappaggi, con i pregiudizi, e con le loro pellicce. Dovetti vedere la scena... Alle mie spalle impallidivano gli organizzatori, era senza fiato la signora in pelliccia, scomvinto Bongiovanni prese il microfono e tentò di recuperare un po' di tempo.

Durante il viaggio di ritorno, in treno, tentarono con delicatezza di spiaggiarmi che non era quella la maniera di aggredire il prossimo. Ma ormai la rottura era tangibile, e capii che dovevo solo andarmene».

Sei stato un ribelle sempre. Come te la sei cavata durante la tua infanzia in collegio? E' un argomento di cui non parli.

«Davvero non saprei che dire. Lì un giorno è come dieci anni: la funzione, il rosario, lo studio, la brandata».



E i libri, la televisione? «Libri niente. Ogni tanto provavano il film «L'Incomprendibile» di Davide Copperfield. Tanto per rallegrarsi, evidentemente, visto che nel collegio erano opati gli orfanelli».

Ma tu non lo eri. Perché sei stato mandato, a sei anni?

«Non lo so, ma non ha nessuna importanza. L'importante è che a una certa età ho capito che dovevo andarmene. Alla fine m'hanno cacciato. Avevo attuato molte fughe e avevo la fama da caporione».

Che fughe? «Se ti racconto la prima ti faccio ridere. Stavo alle scuole elementari. L'avevo preparata accuratamente. Ogni volta che i miei mi accompagnavano in collegio in macchina mi ripetevano mentalmente: qui c'è la pompa di benzina, qui c'è questo cartello. Facevo quasi come Pollicino con i sassolini. Così un giorno ci siamo allontanati dal collegio in cinque».

Con la cartella, il caporione, cammina cammina. Ricordo che faceva un caldo quel giorno... Abbiamo percorso a piedi da Castellana a Palignano! Alle porte di Palignano ci ha raggiunto l'automobile delle sorelle.

E le sorelle anziane, hanno messo le mani sui cinque bambini e se ne sono caricati in macchina?

«Sì, sì, è proprio come te l'immagino. Ricordo che erano quattro sore e sore e sadate, con i loro abiti neri, dietro una 1100. La più grossa era la madre superiore. Al ritorno in collegio me ne la moneta di sanità ragoriana».

Racconta la seconda fuga. «Ce ne sono state tante. Quando ero più grande semplicemente salivo sul pallano».

me ne tornavo a casa. Poi lo thodo, tanto, non m'hanno voluto più».

Tu hai fatto l'ascensorista, il pittore, il muratore, l'electricista, il barista, il rappresentante di libri, l'aulista, il contabile, il cameriere, hai gestito un albergo. Com'è il tuo rapporto con il lavoro?

«Ho fatto ancor più mestieri di quanti ne enumeri. Nell'80 per cento dei casi è stata un'esperienza lavorativa. Il lavoro più breve è durato un'ora. In un'autostrada, con un titolare che assumeva tutta l'aria di un ministro, uno di quelli che ti monano la chiave inglese in testa e poi dicono che la fanno per il tuo bene, per intenderci. Ci sono entro alle 8, alle 9 e mezza ho detto: seco a comprare le sigarette, e mi aspettano ancora. Il periodo migliore credo che sia stato quello in cui ho gestito un ristorante a Palagonia, vicino Ancona. Il lavoro mi piaceva. E poi facevo un po' di vita, frequentavo i night: in quegli ambienti alberghieri si conoscono un sacco di persone».

Ti piaceva quella vita?

«Al momento sì, ma non poteva durare. Arrivò il momento in cui non ti diverti più. Non era quello lo stesso periodo in cui militavi in «Lotta Continua»».

«Sì, è vero. A Palagonia frequentavo i night, a Lucera, e i compagni, dove via alle campagne di opinione contro il ricambio delle bollette del gas, raccoglievo le firme negli ospedali, ecc. Sì, sembra quasi che abbia avuto due facce, e potrei essere criticato per questo. Ma a me è sempre piaciuto essere nelle cose produttive».

Come avete conosciuto i compagni di Lucera?

«Per caso, direi. Ma ne era nata una bellissima amicizia, di quella che ti allibeci quando ti incontri e ti scrivi quando sei lontano, e insieme vorresti scoprire tutte le cose in cui credi».

Come è finita?

«In tante maniere diverse. Abbiamo incominciato a incasinarci sui problemi, e sulle loro soluzioni. Sono nati dei conflitti anche grossi. La maggior parte si è trasferita a Roma, dove frequentava l'università. Qualcuno è entrato nella lotta armata».

Lo tu?

«E io sono stato richiamato per il servizio di leva in Marina. Ho lasciato il lavoro a Palagonia e i compagni».

Ma la durata è durata poco, mi pare.

«Sì, è durata circa due mesi, poi mi hanno mandato via. Mi hanno detto: ti mandiamo a casa, basta che la smetti di fare i comizi nei camerini».

Sei stato mandato a casa perché eri tossicomane?

«La droga. Smetti di riportare tutto alla droga. E' uno sbaglio quello che fai. Io invece, in tutto questo discorso, della droga me n'ero proprio dimenticato».

E vero che hai smesso?

«E' rarissimo che prenda qualche dose di metadone all'ospedale. Un fatto saltuario insomma, che non mi comporta problemi. Io l'avevo detto, non è il smettere che è difficile».

Ma sembra una cosa grossissima.

«E lì è il tuo sbaglio. Ascolta, era voglio dirti una cosa, dopo aver riposto finora, senza intronarmi) mi sentirei prendere i appunti. Devi avvertire che stai sbagliando. Tutto quell'insistere sulla storia delle cose, ad esempio. Le suore sono esatte ma non è quello il bisogno. Ancora una volta, abbiamo ricostruito una storia senza capo né coda. Invece, quando una cosa finisce, volti pagina e amen. Devi ritornare come nuovo. Quello che conta, è la rabbia di questo momento, è lo scacco di questo momento».

Più importante, più grave di qualsiasi storia che abbia avuto da bambino. Più importante, più grave, di qualsiasi dose io mi sia mai iniettata nel braccio.

Cosa succede ora nella piazza?

«Succede che, da alcuni mesi, vi si sono trasferiti alcuni ragazzi di borgata, che ostentano atteggiamenti di vita; e sono stati presi subito a modello dai più giovani. Per il tredicesimo, dirti «ieri mi ha fermato la polizia», è un'ostentazione e un orgoglio».

Succede anche che ci sono ragazzi di quattordici anni che si vendono le collanine d'oro cercando di avere l'aria più consumata possibile. Succede che tanti ragazzi hanno perso la loro personalità».